

Sabato 12 luglio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Il dibattito

## Cannibali e Garboli Incontro incruento

Chi, giovedì sera, a Campo de' Fiori, si aspettava i «cannibali», ci sarà rimasto male. Non che non ci fossero i «cannibali» (i trucolenti giovani scrittori inclusi nella recente antologia einaudiana «Cicventi cannibali»). Per esserci, c'erano. Tre, per l'esattezza: Aldo Nove, Niccolò Ammaniti, più il «fuori quota» Tiziano Scarpa, mai incluso nella famosa antologia. Ma erano come i pesci visti in un acquario. Muti. O quasi. Ma, andiamo con ordine.

Campo de' Fiori, ore 22.30. C'è una piccola folla per l'incontro organizzato dalla Einaudi tra il critico Cesare Garboli e alcuni cannibali. Molte le persone notevoli. Giulio Einaudi, al centro. Alla periferia, in agguato come indiani - critici tra i cespugli di folla, un drappello di addetti ai lavori. Alfonso Berardinelli, Alberto Abruzzese, Cesare Milanese, Andrea Carraro, Filippo La Porta. E, naturalmente, anche i due «padri editoriali» dell'antologia cannibale: Severino Cesari e Paolo Repetti.

L'inizio, veramente, è promettente. Sembra che i cannibali debbano fare proprio i cannibali. Tiziano Scarpa legge con bravura d'attore un pezzo corrusco di affetti, turgori, forti. Per poi però subito svelare che le parole appena lette («Immagini e sesso», un ritratto del '75 di Giovanni Testori) non sono sue ma del critico Cesare Garboli, li assiso. Sussulto. Sorpresa. Garboli non smentisce, ride, avampa, il pubblico vociferava scodiffato. Si dà di gomito. Ci siamo: ci saranno atti di cannibalismo? Macché, niente ferocia stasera. Stasera c'è un astuto critico inghitti e risputa cannibali, abituato a addormentarli come i professori addormentano gli studenti cui fanno lezione. Garboli inizia quasi alla chetichella, come intimità della bordata di Scarpa. Ma poi, a poco a poco prende aria, spazio, si impadronisce di tutto quello che c'è intorno, cannibali compresi. Bene, comincia Scarpa non lo sordo». La pupilla di Scarpa si dilata. Il pubblico si rianima. Ah, il vecchio volpone, vedi che alla fine restituisce il fendente: forse gli schiaffi arriveranno ugualmente. Macché. La pupilla di Scarpa non ha fatto in tempo a dilatarsi, che Garboli, inopinatamente ti paragona lui e gli altri al poeta Sandro Penna. E non basta. Aggiunge che «Scarpa è un Calvino riuscito. Quello che in Calvino era depresso, in Scarpa diviene gioia, felicità, allegria». Chiamato così forte in causa, Scarpa non può non intervenire. Dapprima ha un guizzo di istinto dannabile. «Il primo impulso», dice, «sarebbe mordere pezzi di orecchie»: di Garboli, evidentemente. Poi si schermisce elegante per i lusinghieri accostamenti. Dice: «Sono (e sacrosanto): «Mi stupisco che ci sia ancora gente che si stupisce che noi si possa scrivere da alfabetizzati». Rivendica letture nobilissime accanto ai soliti Stephen King e Clive Barker. E dice poco altro.

Garboli riprende implacabile. Notando come Scarpa somigli, in fondo, a una giovane scrittrice. Anzi, lui dice, letteralmente: «Vorrei citare uno scrittore femmina». Lo scrittore femmina è Isabella Santacroce, con il cui «Destro» Garboli è ancora più generoso che con Scarpa: «Raramente ho trovato una qualità letteraria di tale livello». Garboli avverte un sussulto nel pubblico, tra gli indiani-critici, forse persino in quel grande estimatore di cannibali che è Angelo Guglielmi. Allora precisa: «Sono convinto che esagerare le cose è il prezzo che si paga se si vuole vedere veramente». Poi continua nella sua minuta disamina non solo degli scritti dei cannibali presenti, ma anche degli assenti. Parla del racconto della Teodorani, fa una pausa. Nove ne approfitta per infilare un suo apprezzamento sul racconto («è una schifezza, e anche fascista...»). Entra anche Ammaniti. Parla dell'innocenza dei tapiro, rievocando il recente fatto di cronaca dei tapiro uccisi a bastonate allo zoo di Roma. Ma non completa il concetto perché interrotto. Si ripromette un po' stizzito di continuare dopo. Non continuerà mai.

È la fine. Si fa un giro di richieste (solo formali) per sapere se qualche cannibale vuol rispondere qualcosa a Garboli. No, non vuole. Ammaniti, dice mitemente: «Son state dette tante cose sulle quali dobbiamo riflettere». Idem Nove. Sicuramente ironico è Scarpa. Ma non receipt. E tardi. Si va a letto.

Dimenticavamo. Daria Bignardi ha tentato di mordere Garboli. In vano.

Francesco Dragosi

Un inedito ritratto del conquistatore di Costantinopoli nel nuovo romanzo dell'autore della «Prima donna»

## Gürsel, viaggio al cuore della Turchia «Il mio Mehmet, feroce e illuminato»

L'islam di oggi, stretto fra integralismo e tolleranza, riecheggia nel libro dello scrittore turco, da anni residente a Parigi. Protagonista, il sultano che mise fine all'impero bizantino: «Riusciva a immaginare una sintesi fra Oriente e Occidente».



Una veduta di Istanbul

PARIGI. Sullo sfondo di Istanbul - come sempre stupenda e affascinante - uno scrittore è al lavoro. Sta scrivendo un romanzo storico che ruota attorno alla figura di Mehmet II, il famoso sultano che nel 1453 conquistò Costantinopoli mettendo fine all'impero bizantino. Così, all'evocazione delle vicende storiche di un passato lontano dominato da un uomo crudele e illuminato al contempo, si alternano le immagini contemporanee della capitale turca, dove il cupo rimbombo dei colpi di Stato rompe l'incanto dei tramonti sul Bosforo. Da questa sapiente miscela è nata l'ultima fatica dello scrittore turco Nedim Gürsel, «Il romanzo del Conquistatore». Si tratta di un'opera composta, dove lo scrittore - già conosciuto in Italia per «La prima donna» e «L'ultimo tramway» - dimostra ancora una volta l'intenso legame che lo unisce alla sua città d'origine, città che abbandonò molti anni fa per stabilirsi a Parigi. In queste pagine, alcune delle quali molto belle e intense, Gürsel si rivela «narratore discreto e colto, che ama la magia delle parole, l'abbondanza delle immagini e il richiamo ai valori per i quali si è battuto come cittadino». Sono parole di Tahar Ben Jelloun che firma la prefazione. Lo scrittore turco oltretutto è persona cortese che parla volentieri del suo ultimo libro e della grave crisi che sta attraversando la Turchia.

Nadim Gürsel, cosa rappresenta

ta per lei Mehmet II, il protagonista del suo nuovo romanzo?

«È una figura importantissima nella storia della Turchia. È un personaggio intoccabile, un mito che però ultimamente viene anche recuperato politicamente. Come prova a fare il partito islamista al potere, che ad esempio ha cercato di sfruttare la festa che ogni anno si celebra a Istanbul alla fine di maggio per ricordare la conquista di Costantinopoli. Per gli islamisti, il sultano rappresenta l'ideologia della conquista, è il simbolo di un islam che si espande a danno dell'Occidente. In realtà Mehmet era un personaggio molto complesso e contraddittorio. Uno stratega militare, ma anche un uomo colto che conosceva molte lingue. Fu un sultano crudele e al contempo un poeta. Era un musulmano aperto e molto curioso del mondo cristiano. Ad esempio si interessò al Rinascimento italiano, tanto che fece venire a Costantinopoli il pittore Gentile Bellini per farsi fare il ritratto. Fu il primo sultano ottomano che si fece ritrarre, infrangendo così il divieto che l'islam aveva posto sulle immagini umane. Si dice perfino che sia stato uno dei modelli di Machiavelli per il Principe. È stata questa complessità del personaggio a spingermi a scegliere quale protagonista».

Un personaggio che lei non ha trattato in maniera agiografica...

«No certo. All'inizio ne conoscevo solo l'immagine agiografica, quella del valoroso Conquistatore di Costantinopoli. È la versione ufficiale che ancora oggi viene insegnata a scuola, senza venir mai rimessa in discussione. Dopo un lungo lavoro di documentazione, ho invece svelato alcuni aspetti meno conosciuti della sua personalità, come ad esempio la sua omosessualità. Motivo per il quale, quando il romanzo è uscito in Turchia, sono stato attaccato dalla stampa islamista e stampato minacciato. Inoltre, ho voluto mostrare che Mehmet immaginava una sintesi possibile tra Oriente e Occidente. L'islam di oggi invece nega questa ipotesi, ripiegandosi su se stesso e rifiutando l'Occidente. Non a caso le autorità islamiche di Istanbul occultano tutta la storia non ottomana della Turchia (che ha vissuto milleanni sotto Bisanzio), promuovendo solo l'aspetto turco e musulmano della città. Dal romanzo emerge invece che nel nostro passato c'è anche Bisanzio e che, nonostante tutto, Mehmet era molto più aperto degli islamisti di oggi».

La complessità del personaggio rimanda alla complessità dell'islam odierno, incerto tra integralismo e tolleranza?

«L'islam ha prodotto una grande cultura, che fa parte integrante della storia della Turchia e dei paesi vicini. Tuttavia, per quanto riguarda la vita politica e sociale, non è più possibile rifarsi esclusivamente all'islam. Purtroppo gli integralisti pensano il contrario, rimettendo in discussione i fondamenti della repubblica laica. Da qui nasce lo scontro nel paese. Personalmente penso che la Turchia debba integrarsi all'Europa, restando una repubblica laica».

Ma la forza del partito islamico Refah di Erbakan rimette in discussione proprio

questa prospettiva...  
«È vero. E personalmente non sono molto ottimista. Fino a poco tempo fa pensavo che l'occidentalizzazione della società iniziata nel XIX secolo, la creazione della repubblica e le riforme di Kemal Atatürk avessero ancorato definitivamente la Turchia all'Europa, avviando un processo di tipo irreversibile. Invece da qualche tempo le cose stanno cambiando. Gli islamisti vorrebbero una repubblica islamica al posto di quella laica. Per fortuna

il romanzo del Conquistatore di Nedim Gürsel Pirelli pp. 217, lire 24.000

Fabio Gambaro

## Decifrato il codice segreto del Magnifico

«Papa»: un cerchio con al centro un punto. «Collegio dei cardinali»: un due sormontato da un pallino. «Imperatore»: un due sormontato dalla lettera B. «Pace»: due pallini... Sono questi alcuni dei segni convenzionali utilizzati da Lorenzo il Magnifico per comunicare con il suo più fidato collaboratore, Bernardo Rucellai. Le lettere in cifra avevano lo scopo di tutelare informazioni riservate dal rischio, peraltro assai frequente all'epoca, di intercettazioni da parte di nemici interni o esterni alla Signoria di Firenze. Dopo aver portato di recente alla luce una sessantina di misteriose lettere del Signore rinascimentale, una ricercatrice è riuscita per la prima volta a decifrare anche il significato dei vari segni del codice segreto laurenziano. È stato durante la preparazione dell'inventario del carteggio Rucellai, cognato del Magnifico, conservato all'Archivio di Stato di Firenze, che la studiosa si è imbattuta nella scoperta del cifrario che i due illustri personaggi utilizzarono tra il 1482 e il 1492. Un lungo lavoro ha permesso di assegnare ad ogni cifra la parola corrispondente, riuscendo così a comprendere il vero significato dei messaggi, che a una prima lettura sembravano trattare di normali affari commerciali. Rucellai aveva creato, insieme al grande principe umanista, ben quattro tipi di differenti cifrari: per ognuno di essi esistevano segni convenzionali per ciascuna lettera dell'alfabeto, per numerosi congiunzioni e pronomi, per almeno 40 personaggi della politica italiana ed europea (dai re ai reggitori di principati e ducati, dagli ambasciatori ai cardinali) e per alcuni vocaboli di uso comune. Ambasciatore personale di Lorenzo de' Medici presso varie corti italiane, le lettere del Rucellai indirizzate al cognato informavano preziose informazioni diplomatiche che non dovevano essere rivelate attraverso i canali ufficiali. Attraverso queste notizie segrete il Magnifico riteneva di poter meglio tessere i suoi intrighi e le sue trame politiche e militari per consolidare il potere assoluto dei Medici.

## A Napoli gli «American Graffiti»

Si apre lunedì a Napoli, al museo di Castelnuovo nel Maschio Angioino, la mostra «American Graffiti» che proseguirà a Roma, in ottobre, al Chiostro del Bramante. Coprodotta dagli assessorati alla cultura di Napoli e Roma, curata da Achille Bonito Oliva, la mostra raccoglie le opere dei maggiori esponenti del graffitismo americano nato alla fine degli anni '60. In tutto, settanta opere di grande formato firmate, oltre che da Keith Haring e Jean-Michel Basquiat, da Kenny Scharf, Ronnie Cutrone, James Brown, John Ahearn, Crash, Daze, A-One, Rammellzee, Lee Quinones, Richard Hambleton, David Finn, Ted Rosenthal.

## DALLA PRIMA

E però, questa espulsione degli ebrei dalla nazione è stata sovente seguita dall'espulsione di tale fatto dalla cronologia patria.

L'esclusione della vicenda ebraica dalla storia, dalla memoria e dall'identità nazionale si riflette tra l'altro nelle nuove trascrizioni interpretative del 1943-1945 come periodo contrassegnato dalla guerra civile. In questa infatti gli ebrei non possono avere alcun ruolo di attore. Tutti gli italiani non ebrei che militano in uno dei due campi (qui non mi curo di chi attese o si disinteressò) compiono una scelta, o se furono costretti a scegliere da qualche fattore esterno, ebbero prima o poi la possibilità teorica di cambiare campo. Gli ebrei no: anche quando (scusatemi l'offesa) si fossero sentiti totalmente d'accordo con il restante programma di Salò, non avrebbero potuto in alcun modo aggregarsi agli altri sostenitori e rimanere vivi. Per questa la teoria interpretativa della guerra civile (al di là della sua validità o non validità relativamente allo scontro allora svoltosi) concerne solo il 999 per mille della popolazione italiana; e quindi

dobbiamo individuare o reindividuare una teoria che racchiuda la totalità della popolazione.

Giunti a questo punto, si pone il problema del perché di questa esclusione. I motivi sono senz'altro numerosi e variegati. Per iniziare ad approfondirli possiamo provare a sviluppare un'annotazione critica emersa nel corso dei recenti dibattiti sui massacri compiuti da reparti tedeschi nel 1943-1945: il nostro paese è molto attento a ciò che gli altri ci hanno fatto (Fosse Ardeatine, campi di sterminio nazisti, foibe, ecc.) ed è poco attento a ciò che noi abbiamo fatto agli altri (dall'italianizzazione coatta della piccola Mentone alla de-slovenizzazione di Lubiana, dalla sanguinaria e razzista occupazione dell'Etiopia alla guerra nei Balcani, ecc.) e a ciò che noi abbiamo fatto a noi (persecuzione degli ebrei italiani, degli sloveni e dei tedeschi del nord-est, ecc.). Solo assumendo la memoria di tutte e tre queste categorie di «fatti» (compresi quelli aventi valenza positiva, qui non menzionati) possiamo costruirci un'identità che sia completa e perciò civile.

[Michele Sarfatti]

## L'Indice di luglio è in edicola con:

### Il Libro del Mese

Le immagini della storia di Francis Haskell

recensito da Giovanni Romano e Maurizio Gbelardi

Gialli e giallisti Da Chandler a Le Carré passando per Ellroy letture per l'estate

Domenico Scarpa Antelme e La specie umana negli anni del silenzio

L'INDICE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI